

Della stessa autrice

La città degli amori infedeli

Titolo originale: *La cazadora de cuerpas*
© Ángeles Caso, 2009

Traduzione dallo spagnolo di Sara Miletto
Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6086-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Najat El Hachmi

La casa dei tradimenti



Newton Compton editori

La città provoca mixofilia,
e, allo stesso tempo, mixofobia.

Zygmunt Bauman, *Fiducia e paura nella città*

Non sono altro che la mano con cui tu palpeggi.

Gabriel Ferrater

È ferma davanti a una porta in cima a una scala incredibilmente ripida. Esita. Ancora non preme il pulsante del campanello. Si passa il dorso della mano sulla guancia per asciugarsi il sudore o placare il formicolio che la percorre, come se si stesse facendo una carezza. Però non è una carezza, è chiaro, poiché di solito le carezze rallentano il loro passaggio sulla pelle in modo ben più capriccioso. Si volta all'indietro: un giorno qualcuno si propose di realizzare una scala di gradini stretti che si susseguissero quasi come se volessero mettersi l'uno sull'altro, e ne venne fuori una scala stretta come quella. E per di più senza corrimano. Una bella scala di marmo, quasi di un'altra epoca, e parecchio impressionante. Che grande sciocchezza starsene immobili davanti a una porta senza decidersi a suonare, come una bambina. No, in realtà le bimbe sono molto più decise perché sanno meno cose, e non hanno la benché minima idea di ciò che potrebbe nascondersi dietro l'uscio. E se uscisse un vicino? È soltanto un lavoro come un altro per finire di pagare le bollette. Che c'è di male nel voler arrotondare le entrate? Ovviamente, si era ripromessa che non avrebbe mai esercitato un mestiere così delicato, ma dal momento in cui una collega della fabbrica glielo aveva proposto, non aveva più smesso di pensarci. Ormai si è già passata la mano sulla fronte, ha già

sfregato i palmi sudati sulle cuciture dei pantaloni, ha già spostato la borsa un paio di volte, si è già grattata l'orecchio destro fino a farlo diventare viola, e a questo punto non le restano più scuse. Sussulta nell'udire il suono stridente che lei stessa ha provocato suonando il campanello.

LA COLLEZIONE

Se solo lei sapesse che ricordi conservo degli uomini... Ne conservo molti, sebbene io mi sia sempre detta che sarebbero serviti soltanto per spassarmela, per divertirmi un po'. Tuttavia, per quanto brevi siano stati i miei incontri con loro, non sono mai riuscita a dimenticarli del tutto.

Ricordo l'Etereo. Era un ragazzo. Sì, era ancora un ragazzo, a parer mio, che avanzava lungo una salita a poca distanza da me. Quella stessa salita che percorremmo per un bel pezzo fianco a fianco. Finché non mi accorsi che ci stavamo dirigendo nello stesso posto, io per pulire, lui per alloggiarci. Ancora adesso non saprei dire che cosa mi attrasse di lui, che cosa mi spinse a stargli dietro per tanto tempo. Anche se a dirla tutta non fu poi un periodo molto lungo: ci furono delle pause e ci si vedeva solo ogni tanto, cosicché la nostra non arrivò mai a trasformarsi in una vera e propria relazione. Che cos'è una relazione? Da dove inizia? Non ho fidanzate, mi disse, ma solo amiche. Dunque non gli chiesi come chiamava le amiche visto che chiamava amiche le fidanzate, e neppure se tutte le sue amiche erano delle specie di fidanzate, il che significava che ci andava a letto tutte le volte che ne aveva voglia. Quando pensi che le persone non ti lasceranno alcun ricordo, queste cose non vuoi sentirle. Dicevo che non so cosa mi abbia conquistato dell'Etereo, lo sguardo

profondo, forse, o l'espressione che diventava fissa come se qualcuno avesse premuto il pulsante "pausa" durante un film. Era lento nel rispondere a quelle domande cui la gente di solito fornisce una risposta senza pensarci troppo. Proprio questa caratteristica, più avanti, quando la relazione già stava per concludersi, avrebbe finito per infastidirmi molto.

L'Etereo mi invitò a mangiare a casa sua, ed entrambi sapevamo bene che tutto sarebbe andato come poi effettivamente andò, anche se meno rapidamente di quanto avrei immaginato. Fu davvero piacevole starsene seduti sul balcone a goderci il calduccio di un sole di febbraio e a parlare delle nostre vite mentre prendevamo un tè a cui non mi permise di aggiungere zucchero perché era aromatizzato all'anice e quindi già abbastanza dolce. A ogni sorso nascondevo il disgusto che produceva in me quel liquido insipido e bollente. Riscontrammo alcune corrispondenze fra la sua vita e la mia. Tutti e due eravamo stati bambini mediamente felici in famiglie mediamente convenzionali, non ci eravamo distinti più di tanto fra i compagni di classe e avevamo deciso di abbandonare gli studi perché non sapevamo bene che strada prendere. Stabilire questi punti in comune nelle linee parallele del nostro passato ci fece vivere un'euforia che avrebbe facilitato abbastanza ciò che avvenne in seguito. Come se l'universo ci avesse condannato a incontrarci. Eppure, tutto considerato, quelle coincidenze si sarebbero potute riscontrare con qualsiasi altra persona. Ciò che ora mi risulta evidente è che non abbiamo parlato troppo di come quelle linee avessero iniziato a divergere a partire da un preci-

so momento, ossia quando lui mi raccontò che era andato in Canada all'età di diciotto anni e io non osai replicare che all'epoca io avevo a stento lasciato la mia città. O quando mi parlò del suo ritorno in aula, concluso l'anno sabbatico, per imparare a curare corpi malandati. Studi che dovevano essere costati una fortuna e che lo avevano portato fino a lì.

Non feci caso a tutte queste differenze, così come non rispettai la regola universale che vale in tutti i film e in tutte le serie televisive secondo cui mai, per nessuna ragione, si deve scopare con un tipo al primo appuntamento. Pensavo a tutto questo, a scene di soffici baci e a donne che rientrano sole a casa, lasciando gli uomini immobili dietro a porte che si chiudono, quando sentii una forte pressione sull'anca. Qualcosa di duro che risaliva da dietro al ginocchio per arrivare fino al culo. E questo quando non mi aveva neppure baciata, quando ancora non ci eravamo avvinghiati con passione, che di solito è il primo passo, né eravamo caduti rotolandoci sul pavimento della cucina. Non lo abbiamo mai fatto sul pavimento di nessuna cucina. Direi che ciò che mi colpì in lui fu quella durezza che risaliva lungo la mia gamba e quel movimento lento, insinuante, ma estremamente invasivo ed eccitante. Tuttavia non la rifece mai più, quella mossa. A volte penso che non fu nient'altro che una manovra, un trucco che si era preparato e di cui conosceva anticipatamente l'effetto che avrebbe avuto sul mio corpo. Perché se di altro non ne sapeva poi molto, dei corpi sì che sapeva tutto, l'Etereo. Li studiava, li esplorava, sapeva i nomi di tutti i muscoli e le loro forme, le connessioni. Per questo in quel primo ab-

bordaggio prese la bottiglia della bibita e fece pressione su alcuni muscoli collegati ad altri che ignoravo del tutto. Dovetti aggrapparmi al tavolo.

Con l'Etereo il sesso era perfetto, effettivamente. Scivolava, si nascondeva anche a se stesso nel mio corpo e d'improvviso riappariva con forza. Mi ingannava fingendosi dolce e tenero e d'un tratto si trasformava in un dominatore. Ma come fanno a sapere che quello che voglio è un dominatore? Non glielo dico mai, eppure lo indovinano. Però l'Etereo, diciamoci la verità, era un dominatore elegante e fine che tramite gesti cui altri non avrebbero dato valore mi faceva entrare nel ruolo che mi piace di più. Ad esempio tirava via con forza repentina le mie braccia avvolte intorno al suo corpo e le sbatteva sul cuscino, lasciandomi inerme, o faceva scivolare le dita partendo dalla spalla fino a dentro di me senza che me ne rendessi conto e poi vi infilava tutto il resto senza che provassi alcun dolore. Adesso che ci penso, volendo essere onesti, il sesso con lui sì che era perfetto. Un domatore di corpi, questo era l'Etereo. Non aveva mai iniziato in modo brusco o volgare, manteneva il ritmo, che è la cosa più difficile per un amante; però in alcuni momenti mi parve che fosse tutta una commedia. Scoppiavo a ridere quando lo vedevo venire mentre mi stava sopra, per come gli si oscurava lo sguardo. Sì, i suoi occhi di un azzurro quasi cristallino cambiavano dopo quell'orgasmo intenso che era solito avere, come se fosse il finale di una tragedia. Forse mi stancai del fatto che il sesso trasformasse il suo volto in qualcosa di tanto grottesco, o che gli desse una tale importanza, o del fatto che parlava così lentamente da por-

tarmi all'esasperazione. Sono cose che non si considerano quando monta l'eccitazione, come se ci si trovasse in mezzo a una strada e la cosa più importante, l'unica che conti, sia arrivare a destinazione. Questo genere di dettagli che in seguito mi avrebbero tanto infastidita li si può cogliere solo quando si è più rilassati, per questo mi lanciavo in uno sprint ogni volta che scoprivo un pizzico di desiderio negli occhi di un uomo.

In che momento ho cominciato a non sopportarlo più? Fastidio, enorme fastidio, quasi odio fino a diventare disgustoso; non riuscivo più ad avvicinarmi a lui. Ero in grado di tollerarlo, ma solo a una distanza che mi permettesse di non sentire il suo odore. A che punto si è interrotta bruscamente la corsa? Perché sicuramente non era lui a essere cambiato, continuava a essere quello di sempre, eppure io non riuscivo a guardarlo nello stesso modo. So ingannarmi molto bene quando ho bisogno di un corpo, mi dico che non è nient'altro che quello, piacere e basta, però non riesco a farlo troppo a lungo. Fortunatamente o disgraziatamente, questo non saprei dirlo, i miei autoinganni non durano in eterno. E così inizio a pensare alle cose di lui che mi fanno uscire di testa mentre mi abbandonano, mentre mi lecca disperatamente per provocare una reazione e io invece riesco a pensare solo alla lentezza dei suoi movimenti quando non sta trombandolo, all'espressione disperata che fa quando non gli si accende il fornello della cucina, a quanto diventa nervoso se si fa tardi e deve percorrere le strade buie che separano casa mia dalla sua. E dire che era un ragazzo, e che non aveva certo più l'età per aver paura del buio. O quando a una festa

non voleva mangiare l'insalata perché le foglie di lattuga erano entrate in contatto con il tonno e lui non avrebbe mai mangiato carne di nessuna sorta. Penso a come conta le mandorle e le raziona perché durino a lungo mentre mi lecca con la speranza che io venga da un momento all'altro. Mi sforzo di tapparmi il naso per non notare il suo odore, prima tanto gradevole. Non riesco a venire perché penso a lui al di là del sesso e non so se lo faccio per me o per vendicarmi del fatto che sia tanto insopportabile ma che a dispetto di tutto continui a fare parte di me. Fino a che non gli dico basta, ora puoi smettere, e lui dice no, no, non voglio lasciarti a metà e io gli dico che non ho voglia, che va bene così, e tutto questo solo per sfuggire a quel piacere imposto. Lui non riusciva a capirlo, però non ci pensava nemmeno troppo, poiché era da tempo che non si fermava a metà.

Poi gli prese la mania di farlo solo da dietro, cosa che a me piaceva come attività supplementare; lui tuttavia da un certo punto in poi voleva sempre andare a parare nello stesso punto. Ci baciavamo e ci abbracciavamo, ma non appena mi distraevo me lo ritrovavo lì, come un'ossessione. Accade a molti uomini, di fare con te delle cose che non hanno mai fatto con altre donne, e poi di quella cosa ne vogliono sempre di più. E appena hai l'audacia di dirgli che quello che un giorno ti è piaciuto potrebbe non piacerti il giorno seguente, ma chissà forse dopo tre giorni, ti guardano sconvolti come se tu fossi matta. Eppure c'era un qualcosa di animale nel modo in cui l'Etereo mi cercava, mi ricordava un po' i cani quando si annusano senza neppure guardarsi. Mi aveva detto che prima

di stare con me non aveva mai osato farlo, ma a me sembrava che fosse per quanto di proibito e inusuale vi è in quell'atto, oppure perché temeva che facendolo da davanti io mi sarei messa a succhiarglielo fino a farglielo scomparire. O era il periodo in cui avevo paura di succhiarlo a tutti gli uomini con cui scopavo? Siccome non mi piace parlare di queste cose, facevo tutto il possibile perché cambiasse idea senza dire nulla, guidandolo, evitando di dargli le spalle, ma poi finii per annoiarmi dato che lui ne sembrava contrariato, diventava ombroso e poco creativo, e il sesso diventava una gran delusione. Mi dava l'impressione che si trattasse di una specie di ricatto perché quando gli dicevo queste cose si metteva a letto con me completamente impassibile, lasciando che io mi incaricassi di tutto il lavoro. Come a voler dire: se non lo facciamo così, fai quello che vuoi.

Gli venne anche la mania di parlare dei corpi delle altre donne. Non glielo feci notare mai, ovviamente, perché era stato chiarito sin dal principio che non eravamo fidanzati o roba del genere, che lui aveva solo amiche, tuttavia non occorre che mi spiegasse l'eccitazione che gli provocava la vista dei corpi nudi delle donne che andavano da lui perché le visitasse e le curasse; le vedeva così, distese sul lettino, e non poteva evitarlo. E fortuna che era un professionista, o almeno questo mi diceva, anche se continuava a parlare delle pazienti che lo facevano arrappare. Credo persino che lo facesse apposta. Aveva sempre detto che non voleva una relazione tradizionale, che doveva esserci la massima libertà, la massima disinvoltura.

Eravamo questo, amici che si davano appuntamento

per farsi una scopata, come tante altre coppie della nostra età. Solo che io non ero amica sua prima che lo facessimo la prima volta, e ho continuato a non esserlo anche quando è finita, anche perché la frequenza dei nostri incontri sessuali era più elevata di quella dei nostri incontri da amici. Non serve etichettare le cose, diceva. Chi dice che dobbiamo per forza essere come il resto delle coppie e far morire tutto dandogli una definizione? Non ce n'è alcun bisogno! A me andava bene così, non mi interessava una relazione a vita, di quelle che iniziano, attraversano tutte le fasi e poi si interrompono. Con la passione all'inizio e in seguito qualcosa di simile all'amore, poi odio e infine indifferenza. Era un percorso che non intendevo conoscere.

Però la relazione smise di essere così aperta, o almeno io mi resi conto che era aperta soltanto per lui. Lo avvisavo quando avevo bisogno di lui, e lui mi avvertiva se voleva stare con me, e in generale eravamo d'accordo. Finché un giorno non mi inviò un messaggio che diceva "Vengo?" e io risposi di no. E non perché non ne avessi voglia, ma perché stavo bevendo una birra in un bar con un altro, che già mi accarezzava un dito e non la smetteva di parlare.

Lui era tutto l'opposto dell'Etereo. Nervoso, sempre impaziente, bassino e grassoccio, bello in carne, non come l'Etereo, che era alto e magro. Sì, se dovessi definirlo in qualche modo, direi che questo qui era tutta carne, e in quella carne immaginavo di perdermi. Aveva anche lui i suoi eccessi, non si sarebbe mai messo a contare le mandorle, ma le avrebbe direttamente divorate facendo dei suoni simili al verso di un animale. Un cinghiale. Pensa-

vo ai cinghiali che corrono nel bosco mentre mi spiegava quanto fosse importante il suo lavoro. E intanto si passava due dita tra le labbra per poi asciugarsele sotto al naso. Si passava una mano fra i capelli e muoveva in continuazione la gamba appoggiata allo sgabello del banco di quel locale buio in cui non ho ricevuto il messaggio dell'Etereo finché non sono uscita fuori.

Per strada, mentre calpestavo i sampietrini illuminati da lampioni dalla calotta antica, ho sentito il richiamo del suo desiderio mentre leggevo sul cellulare quel “Vengo?” risalente a tre ore prima e gli ho risposto che non potevo. “Non posso”, all’una di notte non è esattamente come dire “Non posso” alle otto di sera.

La cosa scemò da sé. O perché già mi sentivo attratta dall’altro, o forse perché mi sentivo attratta da lui proprio a seguito della delusione provocata dall’Etereo, che voleva sempre farlo da dietro e parlava dei corpi delle altre donne visto che non eravamo fidanzati. Non saprei, dato che la mania che gli era presa ormai mi impediva persino di avvicinarmi al suo corpo. Soprattutto quando mi chiese che cosa facessi sveglia all’una di notte, e io gli risposi che stavo bevendo una birra con un amico. Ma un amico-amico, un amico speciale o un amico e basta? Un amico, cavolo. Quanti significati ha la parola “amico”? Fu allora che mi sfuggì una frase che lo spogliava di tutte le sue maschere: Non vorrai mica dirmi che non sai che cosa cerca un uomo quando invita una ragazza per una birra? Quanto mi fece pena... all’inizio era stato elegante e quasi poetico, ma alla fine era diventato obiettivamente patetico. Chiunque sarebbe stato d’accordo con me. Lo lasciai cac-

ciandolo a pedate e chiudendogli la porta in faccia quando un giorno venne da me in un periodo in cui si supponeva che fossimo solo amici-amici e che non avremmo ripreso a frequentarci perché io non ne avevo voglia. Eppure, dopo un po', stava già provando ad allungare le mani mentre eravamo sul divano della sala da pranzo, e quando io gli dicevo di no, lui mi rispondeva perché no se anche tu stai morendo dalla voglia. Per niente, dissi prima di iniziare a gridare: tutta la serenità dei suoi gesti si era trasformata nell'espressione grottesca di una supposta violenza che risultava ridicola. Forza, vattene da qui e non rivolgermi mai più la parola. Dovetti usare tutto il peso del mio corpo per obbligarlo a togliere il piede che aveva infilato fra il telaio e la porta, permeando il tutto con un retrogusto da squallido film d'azione.

Ci riprovò molte altre volte, ovviamente, ma io adesso lo immaginavo nudo e non potevo più fare nulla per tornare a rivestirlo di quella sua aurea da profeta o da amante mitico. Fui buona con lui, visto che, anche se più avanti ci incontrammo ancora per fare due chiacchiere in amicizia, non gli raccontai mai che avevo iniziato a uscire con il ragazzo del Ghana che mi aveva presentato e con quello con cui avevo ballato durante la festa dell'insalata con il tonno, che in quell'occasione ci fissava infastidito. Le spiegherei tutto quanto per sapere cosa ne pensa, però non la conosco ancora abbastanza, non so ancora esattamente chi è e mi prenderebbe per matta se fornissi questa serie di dettagli a uno sconosciuto.

Il Ghanese

Se le dicessi che i diversi mi sono sempre piaciuti forse si scandalizzerebbe. O forse no, perché lei, sebbene se ne stia sempre fra queste quattro mura, sembra un uomo di mondo. Affascinante, è la parola giusta. Mi attiravano come una calamita quegli uomini che avevano delle peculiarità che li distinguevano dagli altri, da quelli che mi risultavano familiari, quelli più normali. I capelli più lunghi di quanto non si usino qui, la pelle più scura, le braccia lunghe o gli occhi vitrei, gli accenti di chi non è della mia città. Fino a quando non iniziarono ad arrivare uomini di terre lontane e dovetti reprimere l'istinto di sperimentarli tutti. Ora che ci penso, non saprei dire perché mi ostinavo tanto nell'andare a cercarli. Camminavo per le strade in cui vivevano. Loro rimanevano sul marciapiede tutti insieme per veder passare le ragazze e ci gridavano qualcosa a ogni passo. Non mi sarebbe certo costata troppa fatica fare un cenno a uno di loro e provarlo solo perché proveniva da un paese in cui non ero mai stata. Forse era la paura, quella stessa paura che li rendeva irresistibili ai miei occhi, anche se talvolta la paura si può anche chiamare mistero. Sì, si metterebbe a ridere se mi sentisse dire queste cose, però la paura e il mistero sono due facce della stessa medaglia. Per questo un giorno mi sono scrollata di dosso tutti i miei timori, come un gatto

che rizza il pelo, e ho girato la moneta. Ho quindi smesso di accontentarmi di essere guardata quando passavo accanto a loro, del fatto che mi sfiorassero il dorso della mano mentre mi porgevano un carrello al supermercato, di sentire il loro respiro sulla nuca se al cinema si sedevano dietro di me. Non saprei dire se fossi io a cercare loro o se fosse il contrario, in realtà forse entrambe le cose, però li incontravo ogni piè sospinto.

Forse dopo l'Etero mi risultò più semplice far crollare la barriera che mi impediva di avvicinarmi a loro, come se dopo di lui gli uomini della mia città avessero smesso di avere quella patina che li poteva rendere desiderabili. Chiaramente ci sono state delle eccezioni, e questo lei già lo sa. Ma c'è anche la possibilità che l'Etereo non avesse nulla a che vedere con tutto questo e che semplicemente io mi fossi stancata di aspettare di entrare a far parte di quel mondo che presto si sarebbe insediato nel mio quartiere. Messa così, sembro in po' ingorda, vero? Però è esattamente così che mi sentivo, come se fossi piantata davanti a un ricco e variegato buffet, a lasciar correre lo sguardo da un piatto all'altro, con la voglia di provarli tutti ma con il timore di non avere abbastanza spazio per un boccone di ognuno.

In effetti, l'Etereo assomigliava parecchio al Ghaneese che ho conosciuto. Non ricordo il suo nome, però era più alto e più magro di lui, con i muscoli talmente definiti che potevi seguirne la linea. Danzavano sotto la sua pelle morbida. Le dita lunghe sembravano non finire mai, lui sembrava non finire mai. Come una corda tesa all'infinito. Sono sicura che se lo vedesse concorderebbe con questa descrizione.

Ciò che ricordo veramente bene del Ghanese è cosa mi ha attratto di lui: la pelle più scura che avessi mai visto, una pelle che emanava calore come se avesse trattenuto per anni i raggi del sole. Me lo immaginai immediatamente così, sotto il sole della savana per tutta la vita, che adesso lo aveva condotto nel mio freddo. Per quanto possa suonare ridicolo o persino banale, le assicuro che era davvero così. Una pelle che risplendeva verso l'interno e non verso fuori, e che mi veniva a cercare per portarmi nel luogo in cui si trovava lui. E di un nero particolare. Non tutti i neri sono uguali, ci sono diverse tonalità. Come mai esistono tante parole per definire gli altri colori e per il nero ne esiste solo una? Perché tutto in lui era nero, è evidente, eppure il nero dei suoi occhi era diverso da quello delle sue palpebre o dall'opaco dei suoi riccioli o dalla brillantezza della peluria del suo membro. Nessuno sa descrivere le tonalità del nero né tantomeno descrivere pelli che non siano morbide o delicate, mi creda. Non è che avesse la pelle dura, è solo che ce l'aveva più spessa, come se fosse fatta di una materia differente. Sembra una sciocchezza, non è vero? Pare una frase degna di qualcuno molto razzista e non quella di una persona innamorata del diverso in ogni sua declinazione, ma le posso assicurare che stando alla mia esperienza le pelli si distinguono per spessore e struttura. Anche se, tutto sommato, sarei disposta ad ammettere la possibilità che fosse solo per la voglia che avevo di sentirle diverse, di definirle diverse. Ora mi sorge il dubbio.

Avevamo ballato insieme a una festa a cui ero andata con l'Etereo, e i nostri rispettivi bacini si erano ritrova-

ti l'uno estremamente vicino all'altro. Loro ballavano così, muovendosi come se stessero facendo sesso, e io non tardai a unirmi al ritmo di una musica americana che non aveva molto a che vedere con il Ghana. Non so se lo feci in parte per infastidire l'Etereo o se mi sia davvero lasciata trasportare da tutti quei corpi neri che mi circondavano muovendo il basso ventre e facendo sorrisi splendenti, che dimostravano quanto apprezzassero i miei tentativi di ballare come loro. Non sapevo, sia chiaro, che nel giro di poco tempo avrei iniziato a sentirmi desiderata da tanti uomini che mi si passavano l'un l'altro e, con l'Etereo là immobile con il bicchiere in mano che mi guardava, mi dimenticai di tutto fino a diventare un bagno di sudore. L'appartamento in cui si teneva la festa era piccolo, c'era un sacco di gente, e loro erano enormi.

Il Ghanese, colui che sarebbe diventato il mio Ghanese, era diverso da tutti gli altri. Più magro, più teso, con le dita più lunghe. Non era facile capirsi per colpa della musica e del suo scarso dominio della lingua, ma riuscì a chiedermi come mi chiamavo e a dirmi il suo nome. E poco dopo, proprio mentre ballavamo accanto a lui, che ci guardava sconcertato, mi chiese se l'Etereo fosse il mio fidanzato. No, gridai, siamo solo amici, vero? Lo guardai sorridendo e presi il Ghanese per le spalle, gettando la testa all'indietro e inarcando la schiena. Il Ghanese fece una faccia stupita perché pensava che fossi andata alla festa con l'Etereo. No, no, gli spiegai, e lui provò a dirmi che più tardi ci saremmo anche potuti vedere io e lui da soli. Gli risposi di sì, ma poi l'Etereo mi prese per un braccio e iniziò a ballare imitando i suoi movimenti pelvici in manie-

ra ridicola. Povero Etereo, ora che ci penso, quella volta deve avere passato una gran brutta serata. Ce ne andammo in fretta e io, che fui costretta a cercare il mio in mezzo a una montagna di cappotti, mi dimenticai di salutare il Ghanese.

Poi un giorno me lo ritrovai davanti in una strada o in una piazza. E ci fermammo là in mezzo, a parlare pur senza riuscire a capirci del tutto, visto che di fatto le parole non erano che una melodia di sottofondo, quello che ci interessava realmente era seguire il movimento delle labbra dell'altro, il modo in cui si aprivano e si chiudevano, come se creassero pause non necessarie. Quelli erano i gesti che confermavano il desiderio. Io, che avevo già imparato a comunicare con le labbra senza bisogno di parlare, le lasciavo socchiuse, rendevo profonda l'aria che ne fuoriusciva, vi concentravo tutto il sangue, muovevo le narici nel modo in cui si muovono solo quando si sta per fare sesso. A volte mi mordevo l'interno della bocca, una mania che mi era venuta e che ho impiegato vari anni ad abbandonare. Era un gesto chiaro che, se l'amante era abbastanza astuto, si riusciva a decifrare immediatamente.

Gli dissi che stavo andando a casa e volle accompagnarmi. Imboccammo una salita, una strada del mio quartiere che arrivava fino al mio portone. E tutto era talmente evidente, come nei film: era ovvio che doveva entrare e non ci fu bisogno di invitarlo, ma soltanto di aprire. Tuttavia il Ghanese era cauto, e non prese l'iniziativa. Sentivo l'odore delle sue ascelle dall'altro lato del sofà. L'aroma del sudore delle ascelle è diverso in ogni paese: nessuno lo dice ma è cosa certa. Come no? Credimi, so di cosa

parlo. Non intendo dire che alcuni puzzano e altri no, e nemmeno che alcuni usano il deodorante e altri no, è una cosa che non ha nulla a che fare con l'igiene. Se mi metteste di fronte a una schiera di uomini appena usciti dalla doccia sarei capace di riconoscere l'origine di ciascuno di loro dall'odore delle ascelle o persino da quello della parte interna del gomito, lo farei a occhi chiusi. E l'odore del Ghanese era denso, come di plastilina, e mi si andava a infilare direttamente nel bacino. Neanche questo lo sanno tutti, che ogni sudore ti si va a ficcare in un punto diverso.

In fin dei conti non ci siamo detti molto, poteva parlare soltanto dei fratelli che stavano in Africa e di quello che viveva negli Stati Uniti, sposato con un'americana che accoglieva bambini rimasti orfani. Smettemmo di parlare. Feci come se avessi qualcosa sul viso, come se volessi togliermelo con un gesto che mi parve ancestrale, venuto fuori da un'epoca remota. Forse furono le sue dita lunghe, così tanto da poter nascondere il mio viso, a farmi pensare a queste cose o forse fu per il fatto che le sue carezze erano così, come dire, impacciate. In tutto questo tempo non ho mai saputo che erano così di natura, per via del luogo da cui proveniva. Il Ghanese, che era come era, non sapeva accarezzarmi, eppure non appena mi appiccicai a quelle labbra che non finivano mai mi dimenticai delle carezze. Labbra da sogno, grosse, belle carnose. Mi sarebbero bastate anche solo le sue labbra. Avrei potuto dirgli che lo desideravo unicamente per baciarle, leccarle, morderle con forza perché per quanto io le mordessi non si spaccavano mai. E per le gengive rosso sangue che volevano venir fuori dalla bocca con i loro denti bianchi, gengive che io

risucchiavo in continuazione. Però lui non voleva che mi intrattenessi solo con le sue labbra. Mi disse di abbassare la persiana e di andare sul letto. Gli uscivano i piedi fuori, talmente era alto, come fosse fatto di un unico pezzo che mi superava da sotto e da sopra. Parlava in una lingua che non conoscevo mentre si muoveva come se fosse un po' inesperto, come quando eravamo adolescenti e non sapevamo gestire i movimenti del desiderio per mancanza di orientamento. Cosa mi starà dicendo? Parole dolci, di amore e carezze, o insulti fra i più volgari? Potrei perfino ricordarmele, quelle parole, però non avrei mai il coraggio di chiedere a qualcuno di tradurmele, anche se sapessi in quale lingua mi parlava. Crede che potrei farlo? No, meglio che conservi il ricordo di quella litania sconosciuta e ne immagini il significato. Non tardò a entrarci dentro e io, che già da tempo avevo dimenticato quel poco di inglese imparato a scuola, la lingua in cui si erano parlati il Ghanese e l'Etereo, mi stupii di me stessa e del grido che mi partì da dentro, un *Oh my God* che ancora prima di venire pronunciato era già ridicolo. Non ero abbastanza larga per ospitarlo, il dolore si faceva insopportabile a ogni carica, come se mi stessero stracciando tutta dall'interno. Non eravamo fatti per stare insieme sebbene io abbia tentato di provare quel piacere che credevo mi avrebbe procurato quell'esperienza. Più è grande, meglio è, dicevano le donne del mestiere. Sì, giustamente lei dice che la vita non è un film porno, però in teoria io mi trovo nella situazione più eccitante al mondo. Mi rassegnai al dolore e al fatto che si muovesse sopra di me come se non avesse mai toccato una donna prima di allo-

ra. L'emozione della scoperta si spense a poco a poco e mi accontentai di tenere il suo corpo color fuliggine sopra il mio e di annusare l'ascella di un paese assolato.

Non mi costò molto non ripetere più quell'esperienza. Chissà, forse se gli avessi dato una seconda possibilità tutto sarebbe andato meglio, avremmo imparato ad andare entrambi allo stesso ritmo, a ondeggiare nella stessa direzione, ma lui fu precipitoso e rovinò tutto. Un giorno si presentò a casa mia con una scatolina avvolta in una carta brillante che faceva impressione. Così piccola in quella sua mano così grande...

Non so chi mi fece più pena, se lui o io, e gli spiegai come potevo che non doveva comprarmi nulla, che non doveva regalarmi nulla, davvero, però era nervoso come se si sentisse obbligato a farlo. Una volta aperta, avvolto in un pezzetto di seta stropicciata, apparve un ciondolo infilato in una catenina sottile come un filo da pesca. Era un quadrato arancione con un angolo un po' più scuro. C'erano anche altri ciondoli dello stesso materiale. Mi disse che voleva sposarmi, che saremmo potuti andare negli Stati Uniti con suo fratello, che lì gli avevano assegnato una borsa di studio e che avrebbe potuto prendersi cura dei bambini rimasti orfani o con genitori che non potevano occuparsene. Non mi dica che sarebbe stata una gran bella storia, che lui è stato tenero: io non ho mai creduto troppo alla tenerezza così immediata, soprattutto considerato che prima abbiamo scoperto. Lei lo saprà fin troppo bene, ma agli uomini, in realtà, piace il sesso sicuro: quello che possono avere a portata di mano ogni volta che ne hanno voglia, e molti pensano che un ciondolo

attaccato a un filo da pesca sia sufficiente per assicurarsi di avere una donna sempre disposta a tutto. Anche se, in tutta sincerità, devo confessarle che nulla di quello che avrebbe potuto offrirmi il Ghanese sarebbe stato abbastanza. Non allora.